

IMPERATORI D'ORIENTE



Due volte l'anno, a primavera e al solstizio d'inverno l'imperatore lasciava la Città Proibita per rendere sacrifici al Tempio del Cielo. Tutti i cittadini ricevevano l'ordine di rimanere in casa e di chiudere le finestre che davano sul percorso, mentre le strade laterali venivano chiuse con tende. Persino nel ventesimo secolo il traffico ferroviario veniva proibito in questi giorni sacri, per impedire che il fischio distante profanasse l'aria, mentre la processione degli eunuchi, degli arcieri e dei baldacchini montati su elefanti scricchiolava e tintinnava verso sud in silenzio: fantasmi di un altro tempo.

Il Tempio del Cielo si innalza in mezzo al parco a sud della città, fiancheggiato da mura piastrellate di verde e interrotte da cancelli ad ogni punto cardinale. Al di sopra

dei terrazzi di marmo, il Tempio galleggia in sereno equilibrio: un'enorme pagoda a tre piani. Forse è il più bel Tempio della Cina. Dal fiore cruciforme dorato che lo sovrasta, il tetto si estende in una tripla gradinata di tegole color malva, come un sontuoso ombrello rituale. La simultanea inclinazione verso il basso e verso l'alto crea un equilibrio trionfale.

Costruito nel 1420, all'apice dello splendore dei Ming, fu colpito da un fulmine nel 1889 e bruciò fino alle fondamenta. Pezzo per pezzo, i cinesi lo ricostruirono, ma ormai le loro foreste erano così impoverite che i quattro piloni centrali dovettero essere importati dall'Oregon. Intorno al timpano esterno, le ali e le code di dragoni e fenici incise si biforcano in preziosi brandelli e nastri d'oro. All'interno, il soffitto si proietta verso l'alto in un mulinello rovesciato di traverse e travi maestre, unite tra loro senza un chiodo. Cerchio dopo cerchio, attraverso archi dorati e pannelli a cassettoni in vermiglio e verde, converge verso un sottile raggio di luce che si restringe gradualmente, a un'altezza superiore ai trenta metri, verso il punto in cui un drago incagliato se ne sta appeso incestuosamente nelle stesse sue spire.

L'imperatore entrava nel Tempio solo in primavera. Era vestito dell'azzurro simbolico del triplo soffitto e del cielo al di sopra di esso. Alle porte e alle finestre, tende di bacchette di vetro filtravano la luce del sole fino a ridurla ad un bagliore azzurrognolo, e una costellazione di ufficiali vestiti di blu lo assisteva mentre offriva un sacrificio per un raccolto propizio con utensili di porcellana azzurro cielo. Ma il sacrificio più impegnativo e più delicato di tutti, nel quale l'imperatore prendeva sulle sue spalle i peccati della sua gente al solstizio d'inverno, si compiva sull'Altare Circolare, alla fine di un lungo sentiero rialzato che procedeva verso sud.

Lo percorsi insieme ad una folla di turisti cinesi, oltrepassati cespugli di ginepro e abeti. Al termine del sentiero un muro racchiudeva un tempio in miniatura. Qui, quando le tavolette ancestrali dell'imperatore attendevano una volta i tributi di fede durante il solstizio, un'orda di

Antichi Cento Nomi applaudiva e gridava per provocare effetti acustici. Quando stavano in piedi su tre lastroni adiacenti di fronte al Tempio, le loro grida venivano riprodotte in una singola, doppia e tripla eco.

“Ed ora serissimo lettore a te voglio pur convenire, se pensavi la Rima mia morta ita o tramortita, in verità e per il vero, più vivo di pria grazie all’eccellentissimo Giuliano, mio protettore presso la grande illustrissima degna umile dotta sua dimora. Orsù dicevo, questi ‘cognomi’ hanno pur lontane nobili discendenze fors’anche decadenze dal vaso al cristallo soffiato travasato dalla cenere alla cenere tornato; compagni camerati legati nonché eretico porporati di ingorde bevute fuori e entro taverne e caverne associati tesori nel grande ‘mercato globalizzato’ del rinomato famoso avventuriero e conquistator levriero dal ‘popolo al polo’ transitato et anco concordato - giacché non voglio esser meno del Moro cantato e giostrato a cui i nostri dilettevoli componimenti poco graditi a chi al Poeta - bardo provenzale e all’antica dimora tornato - preferisce gloriosa girandola tacendo la nostra e rubando - dalla terzina all’ottava - sofferta verità cantata rimata ‘legata’ e costretta causa dell’altrui pazzia o demenza che mai sia nominata deficienza che tutt’attorno gira. Giacché sempre e solo con l’antico liuto accompagnati la lira requisita in quest’Euro Unito’ in perenne conflitto con l’Altro Regno dissociato, privato del vero suo Tempo non meno del dollaro pasciuto e pur sempre reclamato; giacché con simil strofe e antichi componimenti che l’Orlando (Furioso non meno del Rolando paladino al pari suo) possiamo sempre udire ad ogni ora - reclamare il proprio ed altrui ardire - (mazza scudo e tamburo - urlo cinto tutto entro l’elmo coniato dalla fabrica specchio dello vero industrioso metallurgico mercato tutto trincato alla Parabola asservito volgere li nobili cavalieri per ogni

similar avventura) da chi in Croce e Cristo inflisse severa pena dal popolo reclamata e dal Tempio comandata braccata e nel chiodo incisa & coniatà. Ora, dicevo, questi baldi 'illustri cognomi' - mentre verso l'esilio volgo l'atroce amaro destino - questi personaggi declamo, fedeli allo loro imperatore e nuovo padrone sempre presenti mai iti verso le frontiere contese a rendere di conto quanta pena così ben distribuita et anco pagata: maschera cinta accompagnare all'inganno suo coriandolo ciarlato e vestito decorare et ornare ogni palazzo: 'cinesi' dal retto servizio al loro ed ogni imperator asservito, accompagnato dall'acclamato Marco del polo legato e reclamato: urlare gridare nominare fantasmi uccisi e derisi di un passato negato e fors'anche solo dimenticato... E nessun Spirito raccoglierne vergogna che tal si prova vederli mimare, chiamare, battere tempi all'insegna della breve materia ripetuta nel medesimo spartito al palcoscenico della Storia così ben asservita; e chi vivo mai morto scrutarli e mirarli nel basso cui caduti e precipitati... Giacché noi Spiriti eletti di ben altro parlamento elevati perennemente assiso vigilare e declamare giustizia ove l'urlo divenuto implorare rovina là ove preghiera volgeva l'Alba d'ogni mattina che solo saggezza era e mai scendere per cotal materia divenuta... raccoglierne nuova ruina... Noi tacendo e abdicando reclamato sofferto invito vogliamo pur ricordare servi ad ogni ora di ben altro Paradiso nell'Inferno caduto, noi Spiriti Eletti vogliamo ricordare entro e fora le loro mura qual pensiero assiso dal cinese nutrito chi entro le mura cinto dispensare libertà e libero arbitrio negato... chiamare e nessuno più rispondere ogni Anima e Spirito ucciso e tradito... ” ...

Mi vien detto sovente

Da molti, i quali qualche affettion m'hanno,
E che tal'hor servizio ancor mi fanno,

Che gli è vergogna e danno
A un mio pari a non correr via di trotto,
Che starmi qui a mangiar la paglia sotto,

E m'allegan di botto
Cinquanta virtuosi, che son fuora
E fan con duchi e precipi dimora,

Ponendo insieme ogn'hora
Oro, argento, denar, veste e collane,
Vivendo senza impaccio a l'altrui pane.

E dicono: "Chi rimane
A casa è sempre mai un sciagurato,
Perché nissun ne la sua patria è grato".

A tal, che stimolato
Tanto mi trovo da questo e da quello,
E tanto m'avviluppano il cervello,

Che quasi in un fastello
Ho messo i stracci miei per girmen via,
Più per l'altrui pregar, che voglia mia.

Ma ne la fantasia
M'è sovvenuto haverne visti assai
Partir da casa e non tornar più mai,

Altri, viver con guai
Dolenti e mesti, in questa e in quella corte,
E chiamar mille volte il dì la morte.

E se per buona sorte
Avvien tal volta ch'un venghi premiato,
Cento a stentar ne stan, da l'altro lato.

Ond'ho determinato
Lasciar' attorno andar chi vuol' andare,
E ne la patria mia voler restare,

Ch'io non vo' praticare
Gente di varie lingue e professioni,
In strane parti e strane regioni,

E poi a i paragoni
Stare de' più virtuosi al canto e al suono,
Io non lo voglio far, ch'io non son buono,

E tanto più ch'io sono
Un poetuccio fatto a' tempi bui,
Che coglio i versi, che non vuole altrui...

Udite la ragione
Di quel ch'io dico, e poi ponete mente
Se qua mi fia per mancar mai niente.

Che vi son primamente
Boncompagni, Bonfigli e Bonvicini,
Piacevoli, Piacenti e Piacentini,

Amici ed Amorini,
Bentivogli, Bonetti e Bonfigliuoli,
Bonamici, Bonazzi e Bonazzuoli,

E Grassi e Morbioli,
Quai mi faran sguazzare a pien budello,
Col Pavone, con l'Oca e 'l Pavarello,

Il Quaglia, il Tortorello,
Passarotti, Faggiani e Faggianini,
Manzuoli, Capra, Buoi, Manzi e Manzini,

Capponi e Pollesini,
Galli, Gallina, Galluzzi e Galletti,

Capi di Bue, Torei, Tori e Torretti.

E per porgli in affetti
V'è il Lasagna, i Bottieri, i Formaini,
Peverara, Guazzetti e Saporini,

E Panari e Panini,
E Pancotti, e Pancaldi, ed altri assai,
Che mi potranno trar fuori di guai.

E se mi verrà mai sete
A sorte la sera o la mattina,
V'è il modo anco di fare una cantina:

Che qua trovo la Spina,
Il Bottrigari, il Barile e 'l Vasello,
Il Malvagia, il Dolcini e Moscatello,

Il Mezzetta e 'l Fondello,
Il Fiasco, il Bottazzino e 'l Mastelletta,
Il Nappi, il Gotto, il Boccal e 'l Foietta,

E Canella e Brocchetta,
I Dolci, i Bruschi, i Chiari e i Boccalini,
I Mastellazzi, gl'Orzi e i Magnavini.

Così in questi confini
Si trovan tutti i beni, e spassi rari,
Ch'in tutto quanto il mondo non han pari.

Perché s'io vo' denari,
V'è il Zacca ed il Moneta, i Bolognini,
Grossi, Marchetti, Quattrini e Carlini.

E s'io vorrò tal'hora
Stellar la legna, ne verrà in persona
Il Mazza, il Bietta con la Manarona,

Ed anco l'amor sprona

Il Sega col Seghizzi e 'l Sighizzello,
Mazzin, Mazzon, Mazzanti e 'l Mazzonzello,

Il Quercia e l'Olmatello,
Cavazza e Cavazzoni uniti insieme,
Di starsen meco, fin che 'l giel mi preme;

E pongo la mia speme
Se quei di Fresco mi verranno vicini,
Che mi soccorreranno i Calderini.

Se per questi confini
Bramo di cavalcar per miei diletti,
V'è Caval, Pettorai, Selle e Muletti,

E Balzani, e Giannetti,
E se, per sorte, alcun di lor disferro,
V'è Martel, Marescalchi e quel dal Ferro;

Ed in questo non erro,
Che senz aportar giacchi, né piastrini
Vado fra' Mori, Turchi e Saracini,

E Greci e Maranini,
E Todeschi, e Spagnuoli a la sicura,
Senza haverne sospetto né paura.

Se voglio a la verdura
Andar tal' hora, scorgo in varij lati
Campi, Campeggi, Poggi, Selve e Prati;

I quai sono adornati
Di Campagna, Boschetti, Colli e Monti,
Da starvi ogn'hor con pensier lieti e pronti...

...Riuscivo a capire perché gli antichi amassero tanto
quel posto. Quelle voci rimandate dalle pietre, voci che
ritornavano postume, che si affievolivano, che si

riproducevano di nuovo, suggerivano che gli uomini non erano soli, e che c'era vita in altri Regni. I turisti, tuttavia, comunicavano a voce alta con l'altro. Incollavano la bocca e orecchie contro il muro, che, si diceva, poteva continuare a ripetere un sussurro per più di cento anni.

Ma nessuno sussurrava!

Domande urlate e saluti cacofonici rimbalzavano lungo le pietre; 'Wei! Little Li? Mi senti? Weeiah! Hai Hai Hai, secondo figlio! Vecchio Lao! Mi senti? Hai mangiato oggi? Wooyoooh! Sono qui! Dove sei? Sei diventato muto?

Appoggiai anch'io l'orecchio al muro ricurvo e cominciai a dialogare con un veterano logorato dalle intemperie che si trovava a quindici metri di distanza.

'Da dove viene?'

Mi rispose una voce gracchiante e tremula:

'Shanghai'.

'Io vengo dall'Inghilterra'.

Dopo un attimo chiese:

'E dove sarebbe?'

'Dall'altra parte della Russia'.

Nel tono di voce filtrò un sorriso.

'Quindi è la stessa cosa che l'America?'

'No. E' un'isola. Sta per conto suo'.

Silenzio.

Aggiunsi:

'Una volta controllava Shanghai'.

‘Non me ne ricordo’.

Poggiò l’altro orecchio contro la parete e urlò, rivolgendosi a qualcun altro:

‘Questo straniero dice che una volta un’isola controllava Shanghai...’.

Ma la comunicazione fu interrotta da un uomo magro e da sua moglie.... Incollarono le guance alle pareti mettendosi tra di noi e guardandosi in faccia con austera consapevolezza a mezzo metro di distanza l’uno dall’altro; cominciarono a miagolare la stessa domanda in sottili voci di contralto ripetendola più e più volte finché acquisì un triste simbolismo:

‘Non ti sento. Sei lì? Non ti sento...’...

Lasciasti quella confusione per i luoghi tranquilli in cui si erge l’Altare Circolare. Le pareti esterne formavano un quadrato perfetto, quelle interne un cerchio perfetto, e da esse, in conformità alla convinzione che la terra fosse quadrata e i cieli rotondi, l’altare si innalza in tre terrazze circolari di marmo, una sull’altra non sormontate da nessun edificio. Era quasi completamente privo di ornamenti, austero nella bellezza delle sue pietre debolmente lucide. Solo le leggere incisioni degli scolli dell’acqua piovana gli conferivano una reticente opulenza. Ma la semplicità era illusoria. Il grande altare era stato costruito in base alle indicazioni di matematici e astronomi, ed era impregnato di convinzioni magiche (infatti noi Spiriti dipartiti da cotal nobile materia all’Altare recitata digitata e celebrata li udiamo et anco vediamo, scalciaie proferire parole comandate urlare e gittare ancora in cotal mare per ogni famiglia navigata in ben altro mare come tanti libri mai letti tanti araldi dallo motto e morbo declamato in ragion della pagnotta non meno della caciotta sudata... Sì che la fatica dell’arbitrio non permette tal rovina scalza(ta) ed incazzata... urlare chiamare e niuno rispondere nessun’Anima o Spirito

conferire dialogo in nome e per conto dello libero arbitrio così distintamente reclamato... e dicono anche letterato...).

Il livello più basso simboleggiava l'uomo, quello centrale la terra, quello terminale il cielo. Le 370 colonne delle balaustre rappresentavano i giorni dell'anno lunare e le balaustre stesse si rincorrevano in multipli di nove: il numero celestiale che divide il cielo cinese. Nelle scalinate tra una terrazza e l'altra anche i gradini erano nove. Dal centro della scalinata più alta si irradiavano nove anelli lastricati in multipli concentrici di nove, e scendevano gradualmente verso le terrazze più basse, nove file per ciascuna, in multipli di nove ognuno più largo del precedente. In quel cerchio fatato, l'imperatore camminava al solstizio d'inverno. Prima del primo bagliore dell'alba, quando gli Spiriti dei suoi antenati si riunivano misticamente intorno a lui, indossava gli abiti sacrificali e si avvicinava all'altare percorrendo il Sentiero vuoto. Lungo le sue terrazze, i sacrari alla Stella del Nord e al tuono, le stazioni del 'suggeritore imperiale' e del guardiano delle sete rimanevano immutabili.

Decade dopo decade, nulla veniva alterato o dimenticato. Il più piccolo gesto rituale o la più insignificante parola erano stati decisi in un passato remoto, del quale l'imperatore e tutta la sua corte erano solo marionette! Mentre il fumo di un immacolato torello si innalzava da una fornace alle sue spalle, l'imperatore saliva la scalinata più alta, il centro del mondo. Poi il suono dei flauti e il canto cessavano. La terra tratteneva il respiro. Nel silenzio, lui avanzava verso l'epicentro, solo sotto il cielo vuoto e impetuoso del suo padre celeste.

Poi parlava!

E la sua preghiera, come ogni altra cosa, era preparata: letta da una tavoletta, in una solitaria autoconfessione della colpa del suo popolo. La cerimonia era stata definita fin dai tempi della legge semitica dei Perfetti Imperatori 5000 anni prima e, sotto la sanzione rituale dei peccati del popolo, strisciavano ricordi del tempo in cui l'imperatore anziano

veniva lui stesso sacrificato, prima che il suo declino potesse magicamente indebolire il regno.

Attorno a me, al centro della prodigiosa pavimentazione, si verifica un famoso fenomeno acustico. E' un'eco amplificato che forse illudeva l'imperatore di eguagliare con la propria voce quella tremenda del cielo, voce che ora i turisti tentano di risvegliare gridando e battendo i piedi. Ma i piedi degli imperatori sembravano ancora strisciare debolmente sulle pietre, e le loro voci basse e pedanti intonano ancora le loro preghiere. Mi chiesi che cosa significasse oggi per la gente riconoscere quella colpa nazionale.

L'attribuzione della responsabilità al dominatore elevava l'obbedienza nei suoi confronti al rango di virtù?

E se la responsabilità personale...

Ma il Pensiero (mio quanto dell'autore che mi accompagna per questo nuovo altare) si spegne di fronte a ciò che ignoriamo e fors'anche non riusciamo a comprendere...

Aspettai finché l'ultimo vorace gruppo di turisti giapponesi se ne fu andato, poi mi avvicinai alla pietra ombelicale. Gridai:

'C'è nessuno?'

Era vero: l'eco riprodusse la mia voce più forte e stranamente in ritardo. Ma sembrava che piuttosto che ascendere al cielo si perdesse nella profondità della terra, oscurata da quelle volte marmoree...

E gli altri ancora e ancora Spiriti rinfrancati da tanto urlare e scimmiettare un passato non certo compreso....

'Nessuno.....'.....

'Nessuno.....'.....

‘Nessuno.....’

(C. Thubron; Giuliano; G. C. Croce)